

CONVEGNI All'«Angelicum» di Roma il Congresso della Spi su «Identità e cambiamento». Al centro l'esigenza psicoanalitica di rilanciare il ruolo e lo spazio della «soggettività» in un contesto sociale che la demolisce

■ di Bruno Gravagnuolo

Identità è nozione a tutta prima chiarissima, tautologica: A=A. E però, un attimo dopo, massimamente ambivalente e sfuggente. Per dire che A=A, devo dire e presupporre il suo contrario: A non è non-A. Insomma l'identità comporta *ipso facto* il suo contrario, non foss'altro per esclusione. È un po' come il tempo nell'Agostino delle *Confessioni*. Se mi chiedo che cosa è lo so, se me lo chiedono, non lo so. Logici e filosofi conoscono bene questi grattacapi e ci azzuffano da millenni, a partire da Parmenide, e tralasciando il disinvoltato Eraclito («tutto scorre», lo sappiamo grazie tanto!). E le cose si complicano ancora di più sul piano emotivo e psicologico. Perché lì non sono in ballo soltanto costrutti e teoremi, ma il senso stesso di essere. Del «consistere» vero e proprio del soggetto vivente.

Sicché ha un bel coraggio oggi la Società psicoanalitica italiana, a infilarsi in un tema come questo, e per giunta in un momento in cui vacillano i confini del sapere, i fondamenti del conoscere, le identità politiche. E smotta persino la consistenza di qualcosa come una «sostanza-soggetto», sotto la libertà dei singoli. Singoli che a loro volta si scoprono «plurimi», per la pressione selettiva di culture, civiltà e identificazioni in contrasto, nell'oceano del mondo globale e in risonanza. E nondimeno la Spi questa sfida l'accetta e se ne fa quasi un dovere etico, oltre che un obiettivo epistemologico: tracciare una mappa del soggetto. Per ripartire, capire. E ricostruire una «macchina del senso», del dar senso, a ciò che appare svuotato e destituito di senso. Ma soprattutto per «curare» questa «mancanza», che genera angoscia, depersonalizzazione, solitudine. Incapacità di simbolizzare e comunicare, all'apice di un tempo connotato dalla comunicazione accelerata, e magari povero di relazioni emotive, di espressività. Una sindrome che si riversa sul letto del «setting», sempre meno asettico e sempre più relazionale e relazionale, a un mondo in cui crollano le identificazioni stabili. Tante le relazioni e i contributi per questa sfida, cominciata ieri a Roma al Centro Congressi Angelicum (fino a domenica). A cominciare da quella di Fernando Riolo, Presidente del Comitato esecutivo della Spi, che ieri abbiamo letto su queste pagine. Riolo enunciava, ci pare, un paradosso. Per

Dio è morto? Forse, ma l'«Io» non ancora



Di identità «liquida» s'è parlato ieri al Congresso della Società Psicoanalitica italiana

un verso l'obiettivo dell'analisi (freudiana) è l'autoindividuazione consapevole che fa «diventare lo dove era l'Inconscio». Dall'altro però l'analisi presuppone il «rilasciamento» di quell'io che si vorrebbe ricostruire: una sua «auto-sospensione». Un suicidio consapevole delle «resistenze», in termini freudiani. E tra l'obiettivo ideale e «asintotico» (la nuova coscienza che integra le parti del sé) e l'inizio, c'è la discesa agli inferi. Cioè una rescissione di «visuti» e tracce immaginali, che centrifugano l'io, come in un vero bagno chimico. Il risultato finale, non prescrit-

to né garantito, dovrebbe essere una migliore integrazione degli strati psichici. E così è la memoria del vissuto riattivato, a fondare infine l'io. Ma questa via sperimentale non rischia di spaesarci del tutto? Con l'affidare il soggetto all'istinto di autoconservazione che si rigenera da sé, pur dentro l'autocomprensione vissuta? Convissuta con sé e con l'altro, per il «medio» dell'Analista «introiettato», naturalmente. E allora la domanda resta: che cos'è l'io, benché differenziato ed elastico? Quali i suoi mattoni, le sue «invarianze», se ci sono? Risponde Lucio

Russo, analista teoretico a Roma, studioso di filosofia, che in questi anni ha enormemente allargato il campo freudiano alla filosofia e alle scienze umane. Decisivo il suo ultimo *Le Illusioni del pensiero* (Borla) dove ricostruisce la macchina del pensare come elaborazione necessaria della «perdita d'oggetto», all'incrocio tra istinto di morte e funzione «negativa del giudizio»: la differenza vivente che si rispecchia e si separa. E che accede al linguaggio e alla logica come Legge del Significante. Ebbene Russo parte dalle premonizioni moderne di John Locke, nel *Saggio sull'in-*

telletto umano del 1694. L'identità non è più «sostanza fissa», ma accumulato non lineare di sensazioni e percezioni convertite in memoria, che immagina e proietta. Il *questo e questo Sé*, in un altro tempo e in un altro luogo: l'immaginario. Ha dunque ragione Remo Bodei secondo il quale, su questa linea lockeana e «pre-freudiana», l'io si liquefa in parti fluide all'infinito? No, dice Russo. L'identità al contrario è un rispecchiamento stabile, capacità di scindersi e di riunificarsi sulla «mancanza» e la separazione dall'identità originaria e inerte. Identità primordiale

nel rispecchiamento materno, o al contrario, per dirla con Winnicott, primordiale e autosufficiente senza rispecchiamento (identità prenatale). Come che sia per Russo da quello «stadio» l'umano deve uscire, sperimentando nel dolore la separazione. Pur senza ottundere del tutto quegli stadi primordiali che l'analisi indaga. Dunque identità come conquista. E, aggiungiamo noi, attorno a funzioni cognitive cerebrali e «immagini influenti»: l'identità sessuale e di genere, ad esempio. Senza questo processo, il rischio è quello denunciato da Lévinas nella «filosofia dell'hitlerismo: esperienza isterica e totalizzante dell'identità, che distrugge l'altro, propu-

Russo, Kaës e Augé Strategie per l'identità nella «società liquida»

gnando il ritorno all'indistinto della «terra e del sangue». Resterebbe il discorso sul sociale. Ma in fondo è già tutto dentro l'io. Ci penseranno al Congresso René Kaës e Marc Augé. Il primo con la descrizione dei «garanti metasociali». Istituzioni, valori e figure di Autorità senza cui l'io si spappola. E non riesce a fare «contratti narcisistici» o investimenti di senso. Augé invece, con la denuncia delle «alienazioni digitali», che squalano l'io nei deliri dell'immaginario consumista. Insomma l'io è in fuga. Ma è pur sempre un io a doverlo inseguire e raggiungere.

LA MOSTRA ANNULLATA Il Louvre non andrà a Verona

■ di Stefano Miliani

No, a Verona non esportano più ritratti-capolavoro del Louvre come *La Belle Ferroniere* di Leonardo, *La donna allo specchio* di Tiziano, di El Greco, Ingres, Raffaello, Rembrandt... La mostra *Il Louvre. Capolavori a Verona*, annunciata al Palazzo della Gran Guardia dal 19 settembre al 15 febbraio da un corposo battage pubblicitario, è saltata. Il museo ha negato i ben 180 prestiti per la sicurezza delle opere, molte eclatanti: aveva richiesto che le sale venissero adeguate alla salute di cotoli dipinti, i lavori non sono iniziati e senza più certezze il Louvre sovrastiede. Per il Comune (di centrodestra) è uno smacco. Per il turismo locale una perdita.

La mostra era una di quelle fornite chiavi in mano da Marco Goldin e dalla sua società Linea d'ombra: con già 100mila prenotazioni, puntata a 600mila visitatori ed è costata un investimento, per lo più pubblicitario, di 350mila euro. Va detto: Goldin organizza rassegne «blockbuster» che possono essere, e spesso sono, scientificamente discutibili (Impressionisti e Van Gogh le sue specialità), però finora in altre città, a cominciare da Brescia da dove è decollato, managerialmente parlando ha sempre incamerato i risultati economici a cui puntava. Per questa esposizione dal costo di 4 milioni di euro Linea d'ombra metteva metà dei soldi, il Comune tramite realtà locali l'altra metà. Mentre l'amministrazione doveva ancora firmare il contratto con Goldin, sul Palazzo della Guardia (già teatro in passato di una rassegna sul Mantegna), gli emissari del Louvre hanno verificato: bene, locali adatti però dove adeguarli ai nostri capolavori. I lavori, finanziati dalla Fondazione Cariverona, non sono ancora partiti e il museo parigino ha emesso il verdetto: no signori, manca il tempo, non potete più darci le garanzie tecniche per la salute dei quadri, saluti. Ribatte Roberto Bolis, portavoce del sindaco Tosi: «un Comune ha tempi amministrativi e giuridici per affidare la mostra, non possiamo violare le leggi, Goldin ci ha detto che il Palazzo serviva per Ferragosto, l'8 agosto sarà pronto, il Louvre lo sapeva, per noi si poteva fare, speriamo sia uno slittamento. Il rapporto col museo proseguirà, il sindaco incontrerà il direttore Loyrette. Ma chissà - suggerisce - se nella decisione non hanno pesato le polemiche francesi contro simili prestiti». Infine Goldin: «Il problema non è la città, si sconta l'assenza di una Fondazione musei che può avere i tempi rapidi necessari per un'iniziativa gigantesca e non quelli dilatati della burocrazia».

IL LIBRO Viaggio a ritroso nel tempo per cercare le origini dei tanti pensieri sul mondo femminile, dal 1771 a oggi

Flamigni: gioco semiserio sul passato delle donne

■ di Cristiana Pulcinelli

Sì, mi sono un po' arrabbiata. Lo voleva l'autore del libro, del resto. Come potevo non arrabbiarmi di fronte alla tesi che, in quanto donna, ragiono con l'utero e non con la testa? Di fronte all'accanimento con cui per secoli saggi e santi, tutti di sesso maschile, hanno cercato di spiegare perché non appartengo alla specie umana? Ho anche sorriso, così come aveva previsto l'autore. Non fa sorridere l'idea che basti il tocco della mia mano perché zucche e cocomeri dell'orto appassiscano e poi muoiano? O che vestiti eleganti e gioielli possano essere stati considerati tanto pericolosi da richiedere l'emanazione di un decreto per evitare che venissero esibiti dalle signore in pubblico? Carlo Flamigni, come si legge sulla quarta di copertina del suo nuovo libro, è ginecologo e «si occupa principalmente di Fisiopatologia della riproduzione e di Endocrinologia ginecologica». E tuttavia, il

suo libro parla di questi temi solo marginalmente, li sfiora nelle appendici dove, peraltro, sono relegati i ragionamenti sul presente e sul futuro. Per il resto, *Casanova e l'invidia del grembo*, il cui sottotitolo recita «ragionamenti fatui sulla discussa capacità cognitiva delle donne e sull'esistenza di una ragione nel loro utero», è un viaggio nel passato delle donne attraverso quello che di loro hanno scritto gli uomini. Flamigni lo fa come un gioco. Un gioco semiserio, per meglio dire.

Lo spunto del narrare viene dato da una polemica lontana quasi 250 anni. È il 1771 e Giacomo Casanova, appena giunto a Bologna, viene a conoscenza di due pamphlet scritti da due docenti di medicina dell'università di Bologna. Il primo di questi libretti vuole dimostrare che si deve perdonare alle donne i loro errori perché dipendono dall'utero che, come un animale pensante, interviene nei ragionamenti di chi lo possiede e co-

stringe le donne ad agire loro malgrado. Il secondo, invece, critica questa teoria sostenendo che l'utero è, sì, un animale, ma non interferisce con l'attività cerebrale della donna perché non esistono canali di comunicazione tra quest'organo e il cervello. Casanova si fa beffe di entrambi i professori con un terzo libello dal titolo: *Lana caprina. Epistola di un licantropo indirizzata a S.A. la signora principessa J.L.N. P.C. Ultima edizione. In nessun luogo. L'anno 100070072*.

Carlo Flamigni comincia il suo libro raccontando le circostanze di questa polemica, ma subito dopo parte per una lunga digressione,

Lo spunto del narrare è una polemica lontana quasi 250 anni

un viaggio a ritroso nel tempo per cercare le origini dei tanti pensieri sulle donne, sul misterioso legame che unisce utero e cervello, sull'ancora più misterioso atto del procreare, sull'inferiorità, infine, del sesso femminile. All'origine troviamo (come sempre) Aristotele secondo cui le femmine altro non sono che maschi mal riusciti. Il suo pensiero arriva fino a San Tommaso che si spinge a cercare una parvenza di causa a questo difetto: forse i venti umidi del Sud impediscono all'uomo di generare un altro essere perfetto, ovvero l'uomo. Comunque, se la donna ha un «difetto di ragione» che, dice sempre Tommaso, è evidente anche nei bambini e nei malati di mente, non si può dire che non abbia un'anima. Qualcuno però, nel corso dei secoli, mette in dubbio anche questo: nel 1595 viene pubblicato un libro in cui l'autore cerca di convincerci del fatto che le donne non sono esseri umani. L'autore utilizza i suoi ragionamenti come un paradosso, è vero, ma dietro (dice Flamigni) vi si leg-

ge quello che davvero pensavano gli uomini del tempo. La storia prosegue con il doloroso capitolo della caccia alle streghe. Quello altrettanto orrendo dei flussi mestruali considerati per secoli impurità contagiosa tanto da ipotizzare che i lebbrosi siano stati concepiti durante una mestruazione. La triste vicenda della menopausa annoverata dagli psichiatri fino al 1980 tra le cause di psicosi. E via discorrendo... L'autore racconta tutto con leggerezza e ironia. Negli approfondimenti, a fine libro, troviamo quello che al momento la scienza ci può dire sulle differenze uomo-donna e sulla procreazione. E qualche sbirciatina al futuro. Devo dire, però, che se il passato raccontato da Flamigni m'indigna, il presente non è da meno. Potrà seccarmi con Boccaccio quando scrive, parlando di me (in quanto donna) «Niuno lato animale è meno netto di lei», ma che dovrei dire di un papa che vorrebbe rispedirmi dritta dritta nelle mani delle mammane?

BIOGRAFIE La storia della bella e coraggiosa fotoreporter in un libro di Irme Schaber. Quando morì Robert Capa disse «la mia vita è finita»

Gerda Taro, al fronte con i tacchi a spillo armata solo di macchina fotografica

■ di Riccardo De Gennaro

Non aveva il fucile, né granate appese alla cintura, ma viveva la Guerra civile spagnola con la volontà dei combattenti. Al fronte la sua unica arma era una macchina fotografica, qualche volta una pesantissima cinepresa con il cavalletto, che si portava a spalla per decine di chilometri. Gerda Taro era una fotoreporter, forse la prima fotografa di guerra della storia, ma faceva parte a pieno titolo delle Brigate internazionali, accorse in Spagna per difendere la repubblica dai fascisti. Era bella, coraggiosa, appassionata. Sentiva di do-

ver condividere il pericolo della guerra, voleva vivere fino in fondo ogni combattimento, là dove fischiano i proiettili e il campo di battaglia è rovente. L'animavano l'amore per la sua professione, il desiderio di emancipazione, un alto senso di solidarietà con chi rischiava la vita. Gerda Taro (il vero nome era Gerta Pohorylle, tedesca di Stoccarda) era la donna di Robert Capa, il fotografo ungherese (il nome era André Friedmann) che diventò famoso proprio durante la guerra di Spagna con la foto del miliziano colpito a morte. Era lui che le

aveva detto: «Se le foto non sono buone è perché non si è abbastanza vicini». Lei l'aveva preso in parola. Voleva fotografare tutto, troppo. Rimase uccisa a Brunete, una domenica di luglio del 1937, schiacciata da un carro armato amico sotto i bombardamenti dell'aviazione tedesca: invano il comandante Walter (il generale Goltz di *Per chi suona la campana*) le aveva ordinato di andarsene perché di lì a poco sarebbe scoppiato l'inferno. Quella di Gerda è una vita che i giovani dovrebbero conoscere. La scrittrice tedesca Irme Schaber ne ha ripercorso le tappe e ha dato alle stampe una bellissima e documentata biogra-



Gerda Taro: miliziana repubblicana, 1936

fia, pubblicata in Italia da Derive/Approdi (*Gerda Taro. Una fotografa rivoluzionaria nella Guerra civile spagnola*, pagine 261, 18 euro). Il libro è un appassionato affresco degli anni tra le due guerre, ma è soprattutto il racconto dell'intensa storia d'amore tra Taro e Capa nella Parigi del Fronte popolare. Gerda stimava Capa più di chiunque altro. Capa era straordinariamente innamorato di lei. Un giorno le chiese di sposarlo, lei rispose di no. Quando Gerda morì, lui era in Francia. Giurò a se stesso che non avrebbe mai più avuto altre relazioni amorose e manteneva la parola. Da quel momento portò sempre con sé una foto del-

la ragazza, dicendo a tutti che era sposato con lei. Cadde anch'egli sul lavoro, quasi vent'anni dopo, nella guerra d'Indocina. A un'amica aveva detto: «Quando Gerda morì, anche la mia vita finì». Irme Schaber è riuscita a descrivere Gerda senza farne un «santino». Ne ha raccontato le ambizioni, prima di tutto, l'impegno politico, la sua riconoscenza verso Capa, le sue civetterie di donna, che andava al fronte indossando scarpe con i tacchi per tenere alto il morale dei soldati. Un maschilista come Ernest Hemingway ne parlava come di una donna facile, il giornalista canadese Ted Allan, che ne era pro-

fondamente innamorato, disse che con lei si rideva molto. Gerda Taro va ricordata come una fotografa che decise di mettere il suo lavoro al servizio di una causa giusta. Il partito comunista francese ne fece un'eroina, il poeta Louis Aragon, a quel tempo direttore del giornale *Ce Soir*, cui Gerda collaborava, tenne il discorso funebre al cimitero del Père Lachaise, a pochi metri dal muro dei caduti della Comune. La sua vita è la testimonianza degli ideali di migliaia di giovani rivoluzionari che, dopo la rivolta militare di Franco, decisero di lasciare tutto e andare a combattere per la democrazia spagnola.